

CERVINO - versante Ovest: Naso di Zmutt, cresta di Zmutt, Pic Tyndall, cresta del Leone, cresta De Amicis.

# Del Cervino d'inverno

Ricorre quest'anno 1982 il centenario di un'impresa alpinistica eccezionale per quei tempi e tuttora di alto livello: la prima salita e traversata invernale del Cervino da parte di Vittorio Sella e delle sue guide J.A., L. e J.B. Carrel. Marcel Kurz ne scrisse: « Cette traversée restera toujours une des plus remarquables expéditions hivernales réussies dans les Alpes ».

A ricordare questo storico avvenimento abbiamo ritenuto di pubblicare la relazione originale che Vittorio Sella espose al XV Congresso del C.A.I. ad Oropa (Biella) nel 1882 stesso. Inoltre pubblichiamo la relazione, emblematica, di Giusto Gervasutti, che ne compì la prima ascensione solitaria la vigilia di Natale del 1936. Il tutto corredato da una cronologia delle ascensioni invernali compiute fra il 1882 ed il 1949: in totale 28 ascensioni in 67 anni; ciò per incastonare nel tempo queste imprese magnifiche, che costituiscono altrettante pietre miliari nella storia dell'alpinismo. Infine, pubblichiamo alcune considerazioni tecniche di uno dei protagonisti di queste imprese, l'accademico Giuseppe Dionisi, per ricavarne una forma di contrasto illuminante fra alpinismo contemporaneo e quello di « les neiges d'antan ».

Si osserva che all'epoca della IV salita al Cervino, Vittorio Sella aveva 23 anni.

Vittorio Sella fu membro onorario del CAAI: tale risulta dal primo «Annuario» (1908).

CR

### ASCENSIONE INVERNALE DEL CERVINO

Chiesto a suo turno, si arrampica sul masso che serve di tribuna l'illustratore del Cervino, il Socio Vittorio Sella, il quale racconta la sua ascensione invernale colle seguenti parole, che sono ascoltate con vivissimo interesse e applaudite sinceramente:

Nell'anno scorso io mi era concertato con Luigi Carrel di Valtournanche, una delle guide state premiate per solenne deliberazione del Club Alpino, per tentare la salita invernale del Cervino. Niuno si meraviglierà se non si riuscì tosto. Feci un primo tentativo il 16 febbraio di guest'anno. Nell'inverno le giornate sono così brevi, che la questione del tempo si fa decisiva. Fu quindi anzitutto discusso se si poteva passare la notte alla capanna italiana - alta sul mare 4114 metri - locché avrebbe agevolata la riuscita. Ma fummo d'accordo nel rinunciarvi. Non i freddi siberiani che infieriscono a quella altezza, né il non facile accesso alla nostra capanna ci distolsero da questa sosta. Fu soprattutto la poca sicurezza del tempo durante l'inverno e la conseguenza di rendere la discesa poco men che impossibile in caso di nevicata o di verglas.

Primo tentativo. — Si parti verso la mezzanotte, ma verso le 4, quando già eravamo entrati nel Ghiacciaio del Leone, il tempo si fece abbastanza buio per dovere senz'altro rinunciare per quel giorno all'impresa.

Secondo tentativo. — Miglioratosi il tempo, il 20 febbraio ero di ritorno al Breuil, ed all'1 ant. con Luigi e Battista Carrel mi avviavo con cielo sereno e sotto una brezza diaccia al Cervino.

Alle 4 eravamo appiè del Ghiacciaio del Leone. Il freddo era intensissimo e la neve farinulenta pareva volerci gelare i piedi; anche un generoso vino di barolo nella borraccia di cuoio era tutto ridotto allo stato di granita gelata. Era una ragione per procedere più solleciti, ed ai primi albori dell'aurora eravamo sulla roccia del canalone del Leone, alla cui parete destra troviamo un passo assai scabroso. Occorsero molti gradini nel ghiaccio, ma pure si giunse abbastanza presto alla cresta, e mezz'ora dopo per facili detriti al passaggio della Cheminée, che si superò abbastanza bene. Dopo questo passaggio la neve fresca caduta i giorni precedenti rendeva le difficoltà dell'inoltrarsi così gravi e tanto lo ritardava, che si dovette subito smettere ogni illusione di potere in quel giorno giungere alla cima e tornare al Breuil. Tuttavia si volle andar oltre come in ricognizione della montagna, onde ci servisse di norma per miglior tempo. La neve gelata riempiva le screpolature e gli stretti gradini naturali delle roccie, per cui in tempi abituali si sale al Cervino. Noi dovevamo anzitutto sbarazzarli colla piccozza. Dall'altra parte la neve farinulenta si attaccava alle scarpe sotto forma di tacchi sdrucciolevoli e pericolosi, che ad ogni passo si dovevano togliere colla piccozza. Poco dopo il sito. in cui il Giordano pernottò sotto una sua tenda, incontrammo una roccia inclinata, coperta da sottile strato di ghiaccio, la cui traversata era veramente troppo pericolosa. Gli stessi Carrel arretrarono e preferirono un nuovo passaggio, che in quel punto ad essi io indicai. Si continuò, ed attraversato con molte difficoltà il Lenzuolo, si raggiunse la Grande Corda, e mezz'ora dopo la Cravatta. In tutto questo percorso la strategia alpina dei Carrel fece miracoli. lo ammiravo la loro forza fisica e morale. Ma erano le 2 pom. e l'andar oltre rendeva impossibile la nostra discesa durante il giorno, e non eravamo incoraggiati a mutare propositi da alcune nuvole sottili e biancastre che qua e là apparivano. Il mio tentativo si risolveva in un insuccesso, ma le difficoltà vinte furono tali e tante, che non fui malcontento della mia giornata, e non stimai indegno del Club Alpino l'averne notizia. Data un'occhiata allo stupendo panorama, che ci si parava dinanzi, cominciammo a discendere, e le difficoltà della discesa non furono minori che per la salita. Già le stelle scintillavano a levante, quando giungemmo alla Cheminée. La luna non ancora nel suo quarto proiettava appena nella neve le nostre ombre. La discesa poco meno che al buio si faceva di più in più lenta ed il freddo, la cui intensità cresceva ad ogni ora, non la rendeva piacevole.

Ci vollero quindi due ore per giungere al Ghiacciaio del Leone. Altre tre ore poi di marcia non difficile
ma penosissima pel rompersi della crosta di neve
sotto i nostri piedi ci vollero per arrivare al Breuil.
Avevamo camminato 23 ore quasi senza interruzione, e giungemmo veramente stanchi. Il mattino susseguente, una rabbiosa tormenta, che infuriava sul
Cervino e che avrebbe reso impossibile ogni tentativo di discesa, ci dimostrò la saviezza del nostro proposito, di non pernottare nella capanna.

Terzo tentativo. — Il 16 marzo ricominciai un terzo tentativo, che finalmente riuscì per intiero. Partii alle 11 di sera con Luigi, con Giovanni Antonio e con Battista Carrel. Si camminò colla lanterna fra non



Vittorio Sella all'epoca della sua ascensione invernale al Cervino (1882).



(Dal volume « A Guide to Zermatt and the Matterhorn » di Edward Whymper, Londra 1897).

poche difficoltà fin quasi ai piedi della Grande Tour, ove giungemmo al levar del sole. Il cielo era sereno con fredde tinte verso ponente e caldissime dell'aurora verso levante. Era una bella giornata che cominciava. Un sentimento di benessere profondo e di energia morale mi aveva colpito al pensiero di poter soggiogare finalmente quella bella montagna; le mie idee si perdevano in un ambiente delizioso. Pochissime volte in mia vita mi sentii fisicamente forte e moralmente contento come in quei momenti. La poca neve ci facilitò tutti i passaggi fino alla Cravatta ed al Picco Tyndall. Qui facciamo un alto per la colazione.

Far bene le cose e mangiar con appetito ecco due piaceri, due gioie; lo stomaco pieno io trovo ha molta rassomiglianza colla coscienza quando è soddisfatta. Il tempo pareva volesse esserci compiacente, e continuava ad essere secco e bellissimo. L'azzurro del cielo, la grande dolcezza delle tinte in tutto l'orizzonte, la serenità di quell'ora ci distoglievano da ogni brutto presentimento. La mia contentezza di trovarmi colà a quell'ora quasi sicuro di raggiungere il sospirato picco terminale era immensa. Alle 9 e mezza ci rimettemmo in marcia lungo la cresta della spalla. Essa era coperta di neve che si riduceva nell'alto allo spessore di una lama di coltello, ed ivi incontrammo gravi difficoltà che furono le sole un po' serie di tutta la salita. La sagacità pratica dei Carrel valse però a superarle in un'ora. Alle 2 pom., quindici ore dopo la nostra partenza dal Breuil, la comitiva poneva i piedi sopra la vetta del Cervino. La nostra soddisfazione naturalmente fu grandissima, immensa. La vista, splendida. Davanti agli occhi ci stava una realtà che aveva dell'impossibile; ammiravamo quello spettacolo senza poterne esaminare le parti. Emozione indescrivibile era la nostra, quasi sacra, alla quale si aggiungeva la dolce soddisfazione del successo. Mentre le guide piantavano solidamente fra le roccie della vetta un bastone sul quale avevano attaccato un metro di stoffa rossa di cotone, io feci raccolta di fulminati

Incoraggiato dal successo volli tentare un'impresa di più, la discesa a Zermatt. La paura di incontrare difficoltà insormontabili nell'altro versante che ci impedissero di arrivare fino alla capanna svizzera ci impensieriva non poco. Erano le 2 pom., e ci restavano ancora 4 ore e mezza di giorno chiaro per raggiungerla. Traversammo senza difficoltà la cresta, che dalla vetta italiana mena alla svizzera per potere da questa esaminare meglio lo stato della montagna su cui dovevamo scendere. Consideratolo tollerabile, giunti che fummo vicino all'uomo di pietra cominciammo a scendere, e tosto la vista del sole ci fu tolta. La massa del Cervino si proiettava allora in ombra sul Ghiacciaio del Gorner. Mano mano che noi scendevamo e che il sole volgeva al tramonto, quest'ombra si alzava verso il Vecchio Weissthor.

Magnifica essa era a vedersi, di color cobalto su quel ghiacciaio abbagliante di luce. La neve era farinulenta e copriva tutte le roccie, cosicché le mani doppiamente inguantate, nei passi scabrosi, che erano molti, pescavano sempre in essa e non afferravano più con sicurezza le roccie, locché era un inconveniente pericolosissimo. Le scarpe poi su quella neve freddissima erano gelate e dure, ed al disotto di esse formandosi dei tacchi durissimi di neve, era facilissimo scivolare. Presto però si raggiunsero senza inconvenienti le catene, le quali benché coperte esse pure di neve e di ghiacciolini ci furono di grande aiuto. Eravamo già stanchi, ma il pensiero del nostro successo di quando in quando ci confortava, dandoci forza e coraggio. Più sotto vicino alla spalla svizzera, sulla quale stava una crestina di neve molle, sottilissima a lama di coltello con precipizii da ambe le parti, e su cui dovevamo passare, io domandai a Carrel se credeva possibile quel passo.

Sarà difficile, ma io credo che ci riusciremo, rispose Luigi. Il sagace e previdente Antonio intanto, che era dietro a me, visto e compreso il pericolo, staccò la prima delle due precedenti catene, e la legò in basso alla estremità della seconda. Così coll'aiuto di questo prolungamento di catena, passammo felicemente anche la crestina nevosa. In questo modo, passo passo colla massima attenzione superammo mirabilmente tutte le varie e grandi difficoltà, che presentava quella neve farinulenta attaccata alle roccie, e raggiungemmo la capanna alle 7 e 1/2 quando le stelle già erano visibilissime in tutte le parti del cielo e noi eravamo solo rischiarati dalla debole luce, che ci mandava la imponente massa biancastra del Monte Rosa. Dovemmo lavorare di picca almeno mezz'ora, per poter aprire la porta della capanna tanto era circondata dalla neve. Quando poi fu aperta, non ci bastò un'ora per liberarla internamente dalla neve fresca e farinulenta, che il vento aveva cacciato dentro per le fessure della porta e per i fori del tetto. Ci sedemmo, quindi stretti gli uni contro gli altri sul suolo gelato nell'angolo più riparato della capanna ed in quella posizione battendo continuamente i piedi perché non gelassero, passammo tutta la notte senza dormire. Però coll'animo contento per l'esito dell'impresa e ricordando con orgoglio le difficoltà incontrate e vinte, i pericoli corsi e scampati, ed in varia maniera novellando, venne abbastanza presto il mattino. Verso le 6 ci rimettemmo in cammino alla volta di Zermatt, dove giungemmo alle 2 pom. passate. Alla distanza di 2 ore dal paese sulle morene del ghiacciaio Furken ci imbattemmo in due guide che venivano al nostro incontro. Il giorno prima da Zermatt essi ci aveano veduti piantare sulla vetta la bandiera e meravigliati della nostra impresa venivano incontro per congratularsi o per soccorrerci secondo che fosse stato il caso. A Zermatt fummo accolti con entusiasmo da tutte le guide e da tutti gli abitanti del paese.

Il giorno dopo, pel Colle del Théodule, mi portai a Châtillon e la mattina del 20 ero di ritorno a Biella.

lo credo fattibile la salita del Cervino dal versante italiano anche nel mese di gennaio, purché le roccie sieno affatto senza neve come lo furono quest'inverno dalla metà di gennaio alla metà di febbraio. Naturalmente le giornate essendo in questo mese più brevi, converrà salire di notte fino alla Grande Tour, e ciò si può fare benissimo applicando sullo stomaco di ciascun viaggiatore una lanterna, come quelle che usano portare in taluni luoghi i minatori ed i conduttori dei convogli ferroviarii. Il freddo può presentare qualche difficoltà, ma superabilissima. Le difficoltà di salire il Cervino in inverno saranno poi diminuite, quando sarà costrutta la capanna ai piedi della Grande Tour dove si potrà pernottare senza timori per la

A molti sembrerà, che l'impresa di salire in inverno le alte montagne allorquando le difficoltà sono massime anziché d'estate quando sono minime, sia un pensiero originale ma poco ragionevole, ed in ogni caso contrario al precetto di fare le massime cose coi minimi mezzi. Ma chiunque abbia una volta veduto quanto muti l'aspetto delle montagne e delle valli durante l'inverno, quanto i grandi freddi purificano l'aria, e come s'accresca la vivacità delle tinte, la forza dei contrasti, la magnificenza del panorama, che si ha davanti agli occhi, sarà facilmente d'accordo con me nel dichiarare, che chiunque muove simile obbiezione può camminare in pianura anziché occuparsi di alpinismo.

Vittorio Sella

# Cronologia delle ascensioni invernali al Cervino fino al 1949

- 0 Gennaio 1862: più di tre anni dalla prima ascensione di Whymper, l'inglese Thomas Stuart Kennedy effettuò un tentativo di salita d'inverno, guidato da Peter Taugwalder e da Peter Perren, lungo la cresta dell'Hörnli (7 gennaio). Impresa sensazionale, ancorché senza successo per l'inclemenza del tempo, arenatasi alla base delle prime difficoltà.
- 1 Vittorio Sella (Biella) con Jean Antoine, Louis e Jean Baptiste Carrel, 16-18 marzo 1882 (dopo due tentativi in febbraio). Vedi relazione originale Sella. Vittorio Sella condusse alcuni tratti da capocordata. In questa impresa egli non portò la macchina fotografica. Salita dalla cresta del Leone partendo direttamente dal Breuil e discesa per la cresta dell'Hörnli. Il giorno 19 ritorno al Breuil dal Teodulo!
- 2 Charles Simon (Zürich) con Alexander Burgener e Aloys Pollinger (padre), 27 marzo 1894, dunque 12 anni dopo la prima ascensione. Salita e discesa per la cresta dell'Hörnli.
- 3 Mario Piacenza (Biella) con J.B. e Jos. Pelissier e Jos. Carrel. 2 marzo 1907. Salita e discesa dalla cresta del Leone.
- 4 Charles F. Meade con Jos. Pollinger e Jos. Lochmatter, 31 gennaio 1911. Salita e discesa dalla cresta dell'Hörnli.
- Marcel Kurz con Joseph Knubel, 10 febbraio 1920. Salita e discesa dall'Hörnli.

È interessante osservare che dal 1882 al 1920, cioè in un periodo di 38 anni, si ebbero solo cinque salite invernali del Cervino, da parte di 16 uomini, mentre nel mese di marzo 1929, in meno di 15 giorni (18-31 marzo) grazie alle favorevoli condizioni del tempo, furono effettuate ben 4 ascensioni da parte di 11 uomini in 5 cordate.

- Hans Haderli (Zurich) con Ernst Zumtaugwald e Albinus Kronig, 18 marzo 1929. Salita e discesa dall'Hörnli.
- 7 Gabriele Boccalatte, Luigi Bon e Gastone Pisoni (Torino). Lo stesso giorno, 18 marzo 1929. Salita e discesa per la cresta del Leone. Prima ascensione invernale del Cervino senza quide.
- 8 Oscar Nicolet (Bâle) con Viktor Biner, 21 marzo 1929. Salita e discesa dall'Hörnli.
- W. Feitknecht, P. Hagenbach, W. Senn, H. e Adolf Fleuti (in due cordate), 31 marzo 1929. Salita e discesa dall'Hörnli.
- 10 Erwin Schlager e Sepp Schintlmeister, con due amici (in due cordate), 12 aprile 1931. Salita e discesa dall'Hörnli.
- 11 Gabriele Boccalatte, Guido De Rege e Giusto Gervasutti (Torino), 22-23 febbraio 1932. Tentativo per la cresta di Furggen. Salita per la parete Est fino alla spalla di Furggen, traversata alla capanna Solvay, in vetta il giorno seguente e discesa per la cresta dell'Hörnli.
- 12 Giusto Gervasutti (solo), 24 dicembre 1936. Prima ascensione invernale solitaria del Cervino. Salita e discesa dalla cresta del Leone (vedi relazione originale Gervasutti).
- Gabriele Boccalatte ed Ettore Castiglioni, 12-14 marzo 1938. Tentativo alla cresta di Furggen. Dal Breuil all'Hörnli per il colle di Furggen; cresta dell'Hörnli fino alla Solvay e traversata alla spalla di Furggen. Ritorno alla Solvay e in vetta; discesa per l'Hörnli.

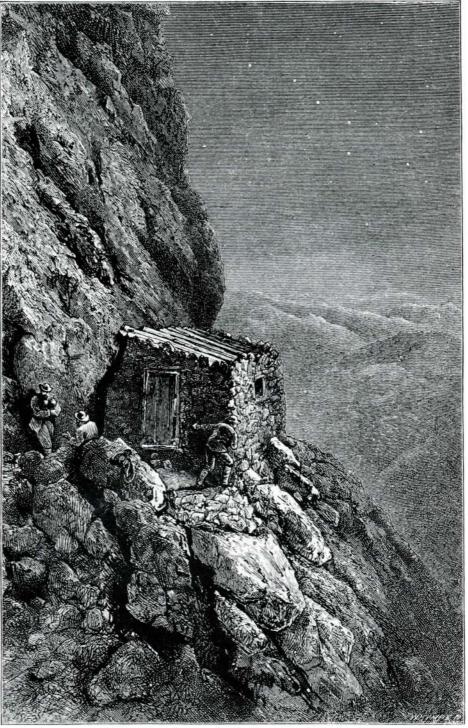
N.B. - Gabriele Boccalatte (Torino) salì dunque tre volte il Cervino d'inverno: 1929 -1932 - 1938. Lo stesso anno 1938 cadeva sulla parete Sud dell'Aiguille de Triolet.

- 14 Karl Eckes ed Erich Hickel (Saarbrücken), 1º febbraio 1939. Dopo parecchi tentativi dal-l'Hörnli, frustrati dal maltempo, pervennero in vetta verso le 13,00 del 1.2.1939. Lungo la discesa, sempre dall'Hörnli, precipitarono poco prima della Solvay. I loro corpi furono recuperati due giorni dopo e sepolti a Zermatt.
- 15 Jacques Koerper (Berne) con Alexander e Aloys Graven, 11 aprile 1946. Salita e discesa dall'Hörnli.
- 16 Viktor Stoll (Zurich) con Hugo Lehner; ? Maples (inglese) con Oswald Julen, 22 aprile 1946. Salita e discesa dall'Hörnli.
  - N.B. Durante il mese di marzo 1948 il tempo e le condizioni furono ottime. In questo periodo il Cervino venne salito sette volte da 17 uomini che ne percorsero tutte le creste.
- 17 Enrico Gamna ed Ettore Sisto (Torino), 9 marzo 1948. Salita e discesa dalla cresta del Leone.
- 18 Massimo Marazzi (Milano) con Ferdinand Gaspard, 15 marzo 1948. Salita dall'Hörnli e discesa al Breuil.
- 19 Gino Gandolfo (solo), 15 marzo 1948. Salita e discesa dalla cresta del Leone.
- 20 Andrea Filippi e ? Rabagoli, 21 marzo 1948. Salita e discesa dalla cresta del Leone.
- 21 Henri Masson (Parigi) con Edmund Petrig, 25 marzo 1948. Prima ascensione invernale dalla cresta di Zmutt. Partenza dal rifugio dell'Hörnli e discesa per la cresta dell'Hörnli.
- 22 Raymond Monney e Jean Fuchs (Bienne), 28 marzo 1948. Prima salita invernale dagli strapiombi di Furggen. Dalla capanna Solvay (raggiunta dall'Hörnli), traversata della parete Est alla spalla di Furggen e salita diretta dagli strapiombi. Ritorno dall'Hörnli.
- 23 Louis e Agostino Carrel; Luigi Gallia (Milano) con Jean Pelissier; Ferdinand Gaspard con un cliente di Montjove, 30 marzo 1948. Salita e discesa dalla cresta del Leone. Louis Carrel (solo) discende dall'Hörnli e lo stesso pomeriggio rientra al Breuil dal colle di Furggen.
- 24 Achille Compagnoni e Modesto Praolini (?), 16 febbraio 1949. Salita e discesa dalla cresta del Leone.
- 25 Daniele e Giorgio Rosenkrantz, Giuseppe Dionisi e Giovanni Mauro (Torino), 27 febbraio 1949. Salita e discesa per la cresta del Leone.
- 26 Carlo Fay (Milano) con Achille Compagnoni (e un portatore ?), 28 febbraio 1949. Salita e discesa per la cresta del Leone. (Questa salita richiede conferma).
- 27 Martial Perrenoud e Renè Vallotton (Vallorbe), 16-17 aprile 1949. Seconda ascensione dalla cresta di Zmutt, prima con partenza dalla capanna Schönbiel. Bivacco in vetta, discesa dalla cresta del Leone e ritorno alla Schönbiel attraverso il Col Tournanche.
- 28 Raymond Monney e Jean Fuchs, 16-18 aprile 1949. Prima ascensione invernale della parete Ovest. Partenza da Schönbiel. Primo bivacco in parete, secondo bivacco nei pressi del Naso di Zmutt, poi in vetta e discesa per l'Hörnli.

Il seguito è storia di ieri. Resta da ricordare la terza salita solitaria, compiuta da Cesare Maestri il 26.2.1956 lungo la cresta del Leone in salita e discesa.

#### Note storiche sul Cervino invernale - bibliografia essenziale

- Marcel Kurz, Guide du skieur dans les Alpes Valaisannes - Vol. II - Club Alpine Suisse - 1939.
- C.A.I., Il Bollettino Vol. XVI, N. 49 1882.
   C.A.S., Les Alpes settembre 1949 XXV N. 9.
- Mario Fantin, Cervino 1865-1965 Bologna 1965.
- Giusto Gervasutti, Scalate nelle Alpi Torino 1945.
- Marcel Kurz, Alpinisme hivernal Le skieur dans les Alpes- Paris 1925.
- Alpinisme, G.H.M. Paris diverse annate.



Dis. di Whymper, 1897 - The cabane on the East Face of the Matterhorn (dallo stesso libro).

#### LA PRIMA SALITA INVERNALE SOLITARIA Giusto Gervasutti - 24 dicembre 1936

Dopo due mesi di forzata immobilità, le conseguenze dei duri colpi subiti all'Ailefroide erano già scomparse completamente, tanto che a fine settembre avevo potuto riprendere ad arrampicare sulle rocce della palestra torinese.

Insieme all'efficienza fisica, ora che della grande avventura vissuta nelle solitudini del Delfinato non resta che l'ambito ricordo, ritorna anche il desiderio di essere nuovamente impegnato in qualche grossa battaglia.

L'inverno, che si approssima, si preannuncia ottimo per chi voglia salire in questa stagione sulle grandi montagne; ma, sapendo per esperienza mia e altrui, che il periodo buono per le ascensioni invernali cade generalmente in febbraio, non formulo nessun programma preciso e vicino. Intanto dedico le domeniche a escursioni con gli sci.

La mattina del 20 dicembre, con gli amici P. Ceresa, Fiorio e Poma, salivo in macchina al Breuil. Mèta erano i 4000 metri del Breithorn, ascensione sciistica ben nota agli alpinisti torinesi e che ora la nuova funivia di Plan Maison permette di compiere agevol-

Mentre superavamo il ghiacciaio sopra il Colle del Teódulo i miei sguardi si volgevano di frequente verso il Cervino. Nella fredda limpidità della giornata dicembrina, il « più nobile scoglio d'Europa » sembrava un gigante insonnolito, accoccolato al margine delle immense distese nevose della conca del Breuil. Di tratto in tratto dai ghiacciai sospesi tutt'intorno tuonava la valanga. Sui salti di rocce il lungo periodo di bel tempo e le tempeste di vento avevano fatto scomparire la neve. Solo sul Pic Tyndall una sottile linea bianca lasciava indovinare la cornice.

In una sosta scambiai qualche commento con i compagni:

- Mi sembra che si potrebbe salire...

Ma non definii il proposito che intanto andava maturando nel mio animo. Io non avevo ancora salito il Cervino dal versante italiano. Sorse in me il desiderio prepotente dell'avventura nuova ed ignota, e con il desiderio quel particolare stato d'animo che precede l'azione, quando tutti i nervi, tutti i muscoli

vibrano all'unisono e una necessità imperiosa del nostro essere vuole la lotta, sente il bisogno dell'aria frizzante e vivida, del pericolo, dell'ostacolo da combattere e vincere.

A sera ritorno a Torino con l'ansia che mi rode. Vorrei già essere lassù...

Nel pomeriggio del giorno seguente, ultimata la preparazione del sacco esco per le vie della città per dar aria alla mia eccitazione. Quasi automaticamente salgo al monte dei Cappuccini. Sento il richiamo del vento lontano che rende più trasparente il tramonto, colorando di verde l'orizzonte. Sopra il Gran Paradiso due nuvolette riflettono ancora l'ultimo sole. Sotto di me la città sta accendendo le prime luci. L'idea dell'azione vicina suscita in me strane sensazioni e contrastanti pensieri. Provo una grande commiserazione per i piccoli uomini, che penano rinchiusi nel recinto sociale che sono riusciti a costruirsi contro il libero cielo e che non sanno e non sentono ciò che io sono e sento in questo momento. Ieri ero come loro, tra qualche giorno ritornerò come loro. Ma oggi, oggi sono un prigioniero che ha ritrovato la sua libertà. Domani sarò un gran signore che comanderà alla vita e alla morte, alle stelle e agli ele-

Ridiscendo verso la città camminando senza mèta per le strade affollate di gente festosa che si prepara a celebrare la grande solennità vicina. Mamme e bimbi passano con grandi pacchi sulle braccia. Qualche fanciulla mi sfiora passando, ridente. Il richiamo è ora lontano, sommerso dal rumore chiassoso, e una strana nostalgia affiora dal fondo dell'animo, che aumenta ancora il piacere del prossimo distacco da tutto questo mondo.

Martedi 22 sono al Breuil, alla ricerca di un portatore che mi accompagni nell'approccio sciistico, alleviandomi così la fatica del sacco. Trovo Marco Pession, di Valtournanche. Avverto del mio intento Graziano Bich, conduttore dell'albergo omonimo, e il 23 mattina alle ore 8,15 io e il portatore partiamo con la funivia di Plan Maison, che ci farà risparmiare 600 metri di dislivello. Alle 10,20 siamo alla croce Carrel. Pession viene su con me ancora per mezz'ora. Poi io prendo il sacco e proseguo da solo.

All'inizio del ghiacciaio del Cervino abbandono gli sci oramai inservibili e proseguo a piedi, affondando faticosamente nella neve. Alle 12,30 arrivo alla crepaccia terminale del canalone che scende dal Colle del Leone.

Infilo i ramponi. È il momento decisivo. Confesso che mi sento un poco intimorito. Il Cervino, con tutte le sue leggende, con tutte le sue tragedie sta di fronte a me.

Marco Pession è ormai lontano. Scende veloce sugli sci, verso la nuova Cervinia. In alto neve e ghiaccio, roccia e solitudine. Quasi quasi sento il bisogno di un compagno. Ma poi penso che così la lotta sarà ancora più bella. Un ultimo sguardo alle fettucce dei ramponi, poi affronto la crepaccia. Mi innalzo pian piano, passo la roccia dove il ponte sembra più solido. Sondo con la piccozza: il ponte è molle e non troppo spesso. Salgo strisciando su un blocco di ghiacchio, pianto la piccozza sull'altro bordo della crepaccia, il più in alto possibile. Mi sollevo di scatto, passo. Nel canalone la neve è molle. Salgo facendo delle piste profonde, senza interruzioni, con rilevante fatica.

Alle 13,45 sono al Colle del Leone. Mi fermo a mangiare. Riparto alle 14,30. Le rocce che portano al Rifugio Luigi Amedeo sono pulite. Solo di tratto in tratto qualche placca di ghiaccio mi obbliga a gradinare. Alle 15,40 arrivo all'aereo ricovero, vero nido d'aquile, costruito sotto una torre verticale, a 3850 metri d'altezza, sulla formidabile cresta S-O del Cervino.

La serata la passo nei preparativi per l'indomani. Sono perfettamente calmo e sicuro di me e a punto fisicamente, per niente provato dallo sforzo compiuto in questa prima parte della scalata.

Alle 19,30 mi metto sotto le coperte. Alle 7,30 del 24 mattina mi alzo. Il termometro tascabile che ho con me segna all'interno della capanna 9 sotto zero: segno che la temperatura non è troppo rigida. Alle 8 esco dal Rifugio, ma il sole non è ancora giunto e aspetto ancora mezz'ora.

Alle 8,30 lascio definitivamente il Rifugio. Sui 30 metri di corda fissa che bisogna superare, subito le mani mi si intirizziscono, malgrado abbia i guanti di pelle. Continuo egualmente l'arrampicata fino all'inizio del Linceul, sbattendole ogni tanto sulle cosce

per riacquistare la sensibilità. Il Linceul è una placca di neve che bisogna attraversare obliquamente. In questo punto è caduto, dopo una nuova via sul Pic Tyndall, tradito dalla neve, l'amico Crétier con due compagni. Il ricordo non serve certo ad incoraggiarmi. Tasto la neve: è pessima, molle, con fondo gelato. Allora preferisco tentare di passare sopra, sulle rocce, in leggera traversata ascendente, sia pure con maggiori difficoltà. Evito così la prima parte della placca. Ma la seconda non mi è possibile girarla. Mi metto i ramponi in una posizione piuttosto scomoda e poi scendo sulla placca. Attraverso lentamente, pigliando prudentemente la neve finché le punte dei ramponi trovano sotto il ghiaccio. Riprendo le rocce e due corde fisse mi riportano in cresta. Proseguo per questa tenendomi alquanto sul versante ovest, molto freddo perché ancora nell'ombra, superando salti di rocce e gradinando placche e canalini ghiac-

Arrivo così sotto la punta del Pic Tyndall. La cresta a questo punto diventa uniforme, senza salti, a forma di dosso. La neve vi può quindi stazionare sopra. Mi rimetto i ramponi. È questo uno dei punti più pericolosi. La neve forma una crestina sottile ricoperta da una lieve crosta di vento. Sotto è polvere. Fin dai primi passi mi convinco dell'instabilità di questa costruzione. I ramponi non trovano mordente, la piccozza non trova consistenza. Procedo come un equilibrista sulla fune, librato tra due abissi di oltre 1000 metri, senza nessuna sicurezza. Quando la pendenza diminuisce e la cresta diventa quasi orizzontale dimentico ogni dignità stilistica e mi metto a cavalcioni, avanzando muovendo i piedi a paletta, come fanno i bambini quando nelle piscine vanno a cavallo di mostri marini, sollevando la neve farinosa che il vento di N-O mi sbatte sulla faccia e dentro il collo, con mio grande godimento.

Sulla spalla la neve migliora e posso così riprendere una posizione normale; ma intanto sono in ritardo di quasi un'ora sull'orario previsto. Comprendo che, data la brevità delle giornate, difficilmente potrò far ritorno con la luce del giorno. Ho quindi i minuti contati. Un momento di scoraggiamento mi assale. Guardo verso il Col Felicité. Il primo salto e l'Enjambée sono in pessime condizioni e tutti arzigogolati di neve. Altro tempo da perdere. Penso che potrei far ritorno al Rifugio e ritentare la prova domani, con le piste già fatte.

Faccio dietro-front e una diecina di passi. Ma la visione della cresta percorsa a cavalcioni e delle cornici della spalla mi fermano. Dovrei ripercorrere quei passaggi altre tre volte, moltiplicando il rischio. Tanto vale dunque affrontare l'ultimo pezzo di discesa con la luna. Nuovo dietro-front e avanti nuovamente. Attraverso il Col Felicité, attacco il pendio sotto la testa del Cervino. Vedo in alto penzolare la scala Jordan. Questo tratto normalmente facile, è ora tutto ghiacciato. Dovendo passare ripetutamente da ghiaccio a roccia, mi levo i ramponi e lavoro di piccozza. Sono costretto a diversi tentativi con relative varianti e conseguenti perdite di tempo. Arrivo così alle corde sotto la scala. Per mia fortuna sono pulite. Procedo forzando l'andatura, malgrado la stanchezza che comincia a farsi sentire. Supero la scala Jordan, ma al termine di questa ho una brutta sorpresa. La placca che la sovrasta è coperta di neve e sia il piuolo di attacco che la corda sono completamente sotterrati. Allora con i piedi sugli ultimi piuoli della scala, sospeso completamente nel vuoto inizio un lavoro interessante: sfilo la piccozza dal sacco e incomincio a rompere il ghiaccio che trattiene la corda. Guadagno metro per metro, riuscendo a liberarla completamente. Finisco con le mani gelate. Mi arresto un momento per rimetterle in attività; poi quasi di corsa per la cresta più facile in pochi minuti raggiungo la vetta. Sono le 14,10. Uno sguardo circolare sull'orizzonte. Un mondo immenso è sotto di me. Montagne e montagne, dal Rosa all'Oberland Bernese, dai più vicini Täschhorn, Weisshorn e Dent Blanche al Bianco gigante e massiccio, giù giù fino al Delfinato e al Monviso, si perdono in sfumature azzurrognole. La pianura è sommersa nella nebbia.

Ma il tempo incalza. Deposito un biglietto in una scatoletta sotto il segnale trigonometrico, metto in bocca qualche zolla di zucchero e qualche prugna secca e alle 14,20 mi butto nella discesa. Ho poco più di tre ore di luce davanti a me. Brucio le corde e la scala, pasticcio nuovamente sulle placche sotto la Testa, supero l'Enjambée, sono di nuovo sul Pic Tyndall. Le piste della salita mi agevolano ora al-

quanto, d'altronde non ho tempo per considerazioni pessimistiche. Sotto, sulla cresta, due corde doppie mi permettono di evitare dei passaggi ghiacciati.

Arrivo sul Linceul che il sole sta scomparendo. Ora, nell'incerta luce crepuscolare, non posso più rifare la via della salita, percorro perciò completamente il pendio sospeso con infinite cautele.

Ormai è notte. Ma la luna quasi piena mi permette di vedere sufficientemente. Folate di vento gelido mi investono a raffiche. Attraverso sotto la Gran Torre e da un terrazzino vedo il tetto del Rifugio luccicare poche decine di metri sotto di me. Mentre discendo l'ultima corda fissa, il puntale della piccozza, che ho infilata tra le bretelle del sacco, urta contro la roccia con violenza. La piccozza sfugge dai passanti e s'inabissa nel buio, sul versante ovest, sprizzando scintille al primo rimbalzo sulla roccia. Non mi prendo la cura di meditare sull'inconveniente: ci penseremo domani. Ancora pochi metri e sono al Rifugio. Saranno le 18,15. In fondo luccicano i lumi del Breuil.

Entro nel ricovero e finalmente — non ho mangiato in tutto il giorno, — mi preparo qualche cosa di caldo con un provvidenziale fornello a spirito. È la notte di Natale. Termino il banchetto ingollando dell'acqua calda dove ho fatto bollire sei prugne secche. Poi esco un momento all'aperto. Si è alzato un vento freddo, impetuoso. Nel chiarore lunare le montagne intorno sembrano irreali, evanescenti. Mi pare di essere in un mondo di sogno e di vivere una favola per piccini. Passa un'ondata di malinconia. Ma il rombo di un seracco che si stacca dalla parete nord della Dent d'Herens mi riporta alla realtà. Rientro nel Rifugio e mi butto sotto le coperte.

Per tutta la notte infuria la tormenta. Al mattino non cessa. Verso le nove esco, ma il vento gelido mi ricaccia nel ricovero. Aspetterò che il sole abbia acquistato un po' di forza. Nel frattempo cerco qualcosa per sostituire le piccozza. Non trovo che il manico della scopa, tagliato e appuntito come un bastone. Non servirà gran che, ma nel canalone mi sarà necessario come appoggio.

Alle 10,30 incomincio la discesa. La tormenta che continua a soffiare ha rivestito tutte le placche di una patina di nevischio gelato che le rende pericolosissime, perciò scendo prudentemente facendo numerose corde doppie dove mi è possibile. Raggiungo così le piste di salita al Colle del Leone. Scendo in ramponi. La neve è sempre molle, di modo che il pezzo di bastone mi serve ottimamente. Il passaggio della crepaccia è più facile in discesa. Sul ghiacciaio usufruisco ancora delle vecchie piste fin che raggiungo gli sci. Piano piano — non ho nessuna fretta — mi lascio portare verso la valle dai docili legni. Sopra il Plan Torrette vedo degli sciatori che mi vengono incontro. Punto deciso gli sci verso di loro. Il sogno è finito.

Giusto Gervasutti



The summit of the Matterhorn - Dis. di Whymper (dallo stesso libro).

Vanziche d'.
efte junait
fon minne



FONDO

I wolf Jembren che l'injurged de Salve in inven le alle montigne, allorgissed le difrolla Sono maffine fin un penfien onzinale Ma poco movembre, ed in our capo continen. al preelt di face le massime cope co: minimi auzzi. Ma chiungue ablan um volk vedut quant mut: I'aprett delle motione e delle ville dissit stepalle l'invens, quit i grand fredt puriprone l'ans, e come l'accordia la vivacità delle Vive la form de consonti, l'amondan del paro ment onomati agli orchi, Jan- Inclinente d'a work wis me vel d'hiano che che move finile abbiezione pur barneninge, in pravous any the force occupati d' Alprijano.

Well'and hugo it mi en concentra con

Luz. (aivel de Valtouranche un delle

Luz. (aivel de Valtouranche un delbergione

gorde jei pravite per bleve del bergione

del Clab Alfin, onde Ventra la Salita

mounale del Cerrino Minur fi arenighen
per mu fi risque alla provina totto.

Je mu fi risque alla provina totto.

Je in prim tentrin il 16 febboni

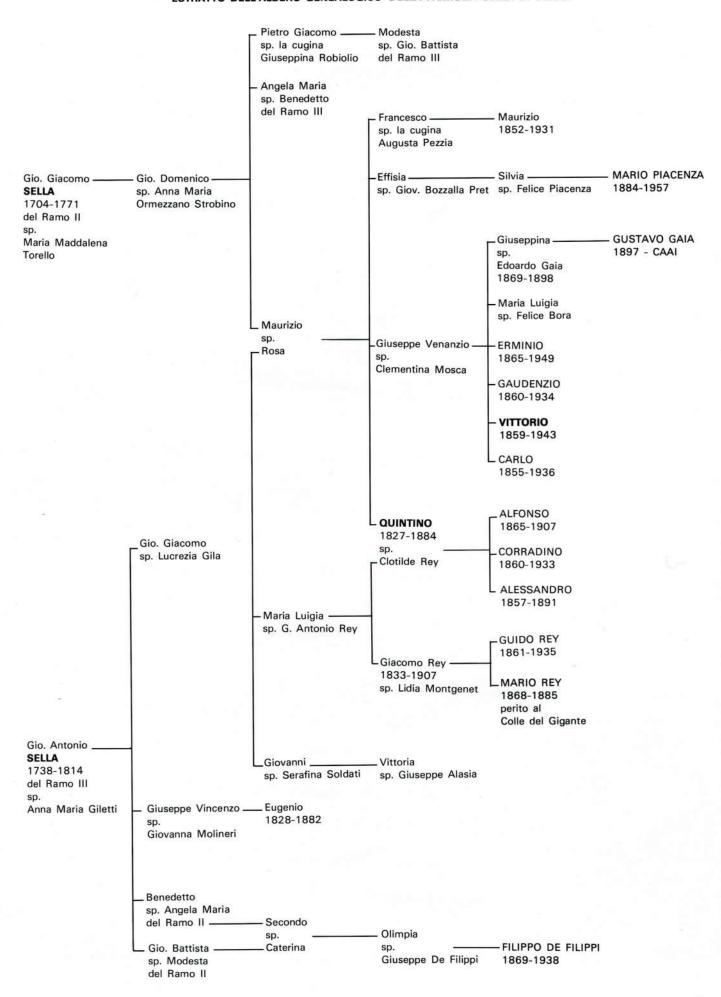
fei im prim tentrin il 16 febboni

fi guif dano. For langumente Agunto la

minisporta del Durul la

minisporta del Durul la

## ESTRATTO DELL'ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA SELLA DI BIELLA



#### UNA SALITA INVERNALE - 1948 Giuseppe Dionisi

Queste considerazioni sono dedicate alla memoria di Giorgio Rosenkrantz, accademico del C.A.I., perito sul Monte Api, nel Garhwal-Himalaya, nel 1954, e dell'Istruttore Nazionale Giovanni Mauro, scomparso prematuramente, che sali in prima la via dedicata a Giusto Gervasutti al Mont Blanc du Tacul, con l'accademico Piero Fornelli.

Autunno inoltrato 1948; seduti sulla punta della Torre Germana a goderci gli ultimi temperati raggi di sole, osservando i primi colori autunnali delle sottostanti abetaie e pigri a scendere a valle, Giorgio ed io esprimiamo il desiderio di dedicare alla nuova Scuola di Alpinismo Giusto Gervasutti, che assieme abbiamo fondato e la cui ultima uscita del primo anno di vita è appena stata fatta, una bella salita e, perché no, una invernale degna del nome che porta.

È questo il motivo che ci spinse a salire il Cervino in inverno.

Era già cominciata la nuova epoca del grande alpinismo, l'alpinismo dallo «spirito antico e tecnica moderna» come è scritto nel manuale «Introduzione all'Alpinismo» della Commissione Scuole. Frase semplice, ma con significato di grande valore, come ho potuto constatare nella mia travagliata carriera di alpinista, dalle arrampicate in palestra alle spedizioni extraeuropee.

Fu, dunque, proprio grazie alla tecnica moderna che dalla Capanna Luigi Amedeo raggiungemmo la vetta e tornammo al Breuil in giornata, effettuando la nostra salita invernale.

Giorgio e Daniele Rosenkrantz, Giovanni Mauro ed io avevamo raggiunto Châtillon in treno e il Breuil in corriera (26.2.1949).

Eravamo tranquilli, fiduciosi; con il mio amico Rosenkrantz non si facevano tante parole: uno sguardo, un sorriso erano il nostro muto linguaggio che esprimeva fiducia, desiderio di arrampicare per vivere ore e giorni stupendi, anche nel pericolo.

Sorpassiamo l'Oriondè quasi senza accorgercene, tutti presi a discutere sulla programmazione della nostra Scuola.

La conversazione affronta problemi e divergenze, che si risolvono anche interpellando il buon Mauro che, come allievo, viene invitato a interpretare i desideri e le aspettative dei suoi compagni.

Risaliamo, ora, il ghiacciaio del Cervino sino a raggiungere la crepaccia terminale, ove ha inizio il canale che scende dal colle del Leone.

Velocissimi, affidandoci ai mordenti ramponi a 12 punte, raggiungiamo, senza legarci, il colle.

Penso a «loro», i primi salitori invernali del 1882, all'equipaggiamento composto da ruvide camicie, da gilet e giacche dall'alto bavero in panno rigido e pesante, ben diverso dal mio abbigliamento: un maglioncino di soffice lana, un gilet e una giacca in piumino (allora i primi), sovrapantaloni, soprascarponi, sopraguanti...

#### Questo occorre ricordare!

Non so quanti alpinisti di oggi, forniti del materiale e dell'equipaggiamento di allora, saprebbero fare tanto.

Dico «Oggi» 1949, mentre salgo.

Ripeto «Oggi» 1982, mentre scrivo.

L'evoluzione cui ho accennato sopra ha dato origine a una nuova tecnica la quale ha sensibilmente facilitato la progressione e, in particolar modo, l'arrampicata in libera, portando a risultati strabilianti.

Posso dire, e questa è una mia opinione personale, che dopo la storica data 1882, l'alpinismo, per il grande progresso avvenuto in tutti i campi, è diventato uno sport, un vero e proprio sport in cui, come in tutte le discipline sportive, cadono continuamente primati e tabú.

Ora un bel luccichio da verglas e macchie di neve dura rivestono le *placche Seiler*, che superiamo invidiando gli scarponi chiodati alla Karakorum, calzati da «loro» e utilizzati sia nel facile che nel difficile, e raggiungiamo la *Cheminée*.

Non ho mai avuto molta fiducia nelle corde fisse, in particolare modo quando queste si presentano rivestite di ghiaccio, annullando ogni certezza sulla loro integrità: ed è così che si presenta quella che è nel passaggio. Ci leghiamo e lo superiamo in libera.

È il crepuscolo, ormai, quando apriamo la porta della vecchia capanna; il freddo è micidiale, anche nell'interno. Tutto ciò che tocchiamo si appiccica alle dita, comprese le coperte (se così vogliamo chiamarle) e le vecchie pelli di caprone.

Mentre Daniele Rosenkrantz e Mauro preparano bevande calde, proseguo con Giorgio nel tramonto, che ci offre una girandola di colori che vanno via via smorzandosi.

Superato il salto dietro la capanna, che si presenta abbastanza vetrato, proseguiamo sin quasi alla Grande Torre, ma il buon senso e l'appetito ci invitano a scendere; una corda doppia ci cala vicino alla capanna. È notte.

L'indomani, non sono ancora le sei quando risaliamo il salto.

Non lanterna, non ancora pila frontale, ma una buona pila dalla ottima luce, legata in vita, illumina il passaggio.

Raggiungiamo il filo di cresta dietro la Torre. È ancora notte, ma già lontano, a oriente inizia l'albore. È l'annuncio dell'alba, di un'alba fredda, che tutto irrigidisce.

Il vento, anche se ora siamo al riparo della cresta, ci infastidisce nella progressione.

Al perfetto equipaggiamento che ci ripara, va aggiunta la nostra attrezzatura che rappresenta l'avanguardia, dai ramponi alla piccozza, dai chiodi di fogge varie e leggeri ai moschettoni, dal sistema di legatura dinamica in caso di volo, alla già doppia corda con minor diametro.

C'è ancora la tecnica di assicurazione a spalla, ma già con rinvio al chiodo.

Il Linceul, il fatidico Linceul viene raggiunto e superato in traversata nella sua parte alta, sulle punte avanti dei ramponi, in assoluta sicurezza.

Alla base della « Gran corda», parete verticale di circa 25-30 m, in una breve sosta, togliamo i ramponi e attacchiamo questo bellissimo passaggio, senza toccare minimamente la corda.

Le suole di gomma aderiscono, utilizzando anche le minime asperità e in pochi minuti usciamo con le mani intirizzite, ma in orario perfetto.

Non vorrei cadere nel prolisso, ma guardando dall'alto il passaggio, il mio pensiero ritorna ancora a «loro» e li vedo nel superamento di questo, con gli scarponi chiodati, sprizzanti in più punti scintille.

lo ho arrampicato molto con gli scarponi chiodati, ma assicuro che, oggi, mi chiedo come si siano potuti superare certi passaggi.

Giorgio Rosenkrantz mi guarda e sembra abbia intuito i miei pensieri: infatti mi dirà «andavano forte, vero?» «Sì, rispondo, andavano forte e veloci»!

Procediamo superando passaggi dai nomi storici: La Cravatta, il Pic Tyndall, l'Enjambée, Col Félicité.

La giornata è stupenda, però il freddo e il vento ci accompagnano in particolare modo in questa zona scoperta e non difficile, ma con passaggi precari, che vengono superati con i ramponi ai piedi e, più volte, a cavalcione sul filo della cresta nevosa.

Lavorio di piccozza, ramponi e cavallo dei pantaloni, ma tutto serve per procedere velocemente e mantenere un buon equilibrio.

Di fronte a noi la cuspide finale della Becca.

Siamo alla base della scala Jordan e in anticipo sul nostro orario.

In una breve sosta, osservo il contrasto psicologico tra Mauro, l'allievo, e i Rosenkrantz: pochi anni di differenza, ma già una struttura alpinistica diversa.

Nel primo, l'ambiente è tutto una scoperta, una poesia, nei secondi, alla contemplazione, si unisce il pensiero del ritorno, nulla trascurano.

Da parte mia li osservo e sorrido.

Velocità è sinonimo di sicurezza.

Lasciamo i sacchi e sulla volante scaletta, con il Breuil a circa 2.500 m sotto i nostri piedi, superiamo questo aereo passaggio e in pochi minuti siamo in vetta.

Sono le 11 circa. Una porzione enorme del mondo è ai nostri piedi: Montagne, Montagne, sempre uno spettacolo meraviglioso: i massicci del Monte Rosa, del Vallese, del Monte Bianco, del Gran Paradiso, del Delfinato, un complesso prodigioso e armonioso.

Ora ho come un presentimento, una premura di scendere mi invade.

Continuamente invito e più volte anche poco gentilmente ad affrettarsi, senza però trascurare ogni forma di assicurazione.

Mauro mi dirà dopo alcuni anni:

«Ho acquisito maggiore esperienza in quel giorno, che in tanti anni di alpinismo».

Alla capanna un breve saluto a Compagnoni appena giunto dal Breuil con un portatore e un cliente e, sempre invitando i miei compagni a essere maggiormente veloci, raggiungo con loro il colle del Leone.

La discesa del canalone avviene molto rapidamente con una tecnica tutta mia che, successivamente, utilizzerò nella maggior parte delle mie spedizioni.

All'Oriondè insisto di proseguire, senza fare sosta.

Già subentra il crepuscolo, ma la visibilità è ancora buona, la vetta del Cervino è ancora illuminata dal sole, mentre quaggiù è ormai sera.

Le prime stelle appaiono, quando giungiamo al Breuil; sono le 19 circa. Alle 20 inizia a nevicare e nevicherà continuamente per alcuni giorni.



The Col du Lion -Dis. di Whymper (dallo stesso libro).